dialogo

Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

Anno XXII - n.9 - dicembre 2013

Accogliamo Gesù?

"L'appartenenza non è lo sforzo di un civile stare insieme, non è il conforto di un normale voler bene… l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé". Queste parole di una canzone di Giorgio Gaber esprimono bene in termini laici le caratteristiche della convivenza e della solidarietà. E l'altro (qualsiasi altro) come parte di sé.
Confesso che faccio fatica a comprendere quanto un cristiano possa tenere insieme, senza problemi di coscienza, la sua fede in Dio e l'incapacità di riconoscerne la presenza nel fratello bisognoso.

E questo non tanto nelle occasioni quotidiane quando tutti noi, me compreso, incontriamo la petulanza delle richieste di aiuto e mettiamo in atto una sorta di autodifesa per giustificare il nostro tirarci indietro.
Quanto piuttosto nelle teorizzazioni, nelle prese di posizione pubbliche, allorché, prima di riconoscere la dignità dell'altro, lo si dipinge come un nemico da cui difendersi, come un possibile turbatore del nostro benessere, verso il quale alzare barricate o adottare respingimenti.
È evidente che questi pensieri si sono rinnovati in occasione dei terribili fatti di Lampedusa, con il mare Mediterraneo diventato triste tomba di tanti disperati.
Ed è normale che tali pensieri si rinnovino in occasione del Natale.
Celebriamo la nascita di Gesù, piccolo, povero, profugo. Lo onoriamo con presepi e incensi. Stigmatizziamo il suo rifiuto e la non accoglienza da parte dei potenti del tempo. E contemporaneamente facciamo in modo che ciò si realizzi nuovamente nel non riconoscimento della sua presenza nel piccolo, nel profugo, nel clandestino … "Quando ti abbiamo visto affamato, assetato, straniero, nudo, malato, carcerato? … Ogni volta che avete fatto queste cose al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me" (Matteo 25,37-40).
"L'occidente non attende più nessuno, e tanto meno te: intendo il Gesù vero, quello che realmente non troverebbe un alloggio ad accoglierlo. Perché, per te, vero Uomo-Dio, cioè per il Cristo vero, quello dei "beati voi poveri e guai voi ricchi", quello che dice "beati coloro che hanno fame e sete di

Prosegue a pagina 2

In questo numero

"Amici" in quanto "fratelli" pag. 4
L'appello oltre i numeri pag. 6
Per una cultura dell'accoglienza pag. 9

Editoriale

Accogliamo Gesù?

Editoriale

Auguri

La Presidenza, il Consiglio Diocesano
e la Redazione di Dialogo augurano
un sincero BUON NATALE
e un FELICE ANNO NUOVO
a tutti gli aderenti, a mons. Vescovo,
ai sacerdoti
e a tutte le comunità parrocchiali.

Per essere sempre aggiornati sugli appuntamenti e le iniziative dell'AC cremonese, vi invitiamo a iscrivervi alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it

dialogo
Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI, MARTA DAINESI, GIANLUCA GALIMBERTI, CHIARA GHEZZI, MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI, MASSIMO MARCOCCHI, Don GIAMBATTISTA PIACENTINI, MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI, MICHELE ZAMBELLI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastoriale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXII n. 9 dicembre 2013

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Segue da pagina 1

giustizia …", per te, Gesù vero, non c'è posto nelle nostre case, nei nostri palazzi, neppure in certe chiese, anche se le tue insegne pendono da tutte le pareti" (David Maria Turoldo).
L'affermazione presente nelle prime pagine bibliche, dove l'uomo è definito "immagine e somiglianza di Dio" indica la chiave interpretativa per leggere l'intera storia della salvezza. L'uomo scopre la sua dignità non tanto nell'affermazione della sua superiorità sulle altre creature, quanto sperimentando in profondità la vicinanza di Dio. La dignità dell'uomo viene da Dio.
Il mistero dell'incarnazione, che a Natale celebriamo, porta a compimento questa rivelazione. Non solo Dio si china sull'uomo garantendone la dignità; non soltanto crea l'uomo a sua immagine, ma Egli stesso assume un volto d'uomo. E la storicità di questo suo agire ci dice anche che tipo di uomo Dio ha voluto essere: il più piccolo, il povero, l'emarginato, il perseguitato … È l'umanità di Gesù che ci rivela il cuore di Dio e la dignità di ogni uomo.
Discorsi retorici, ideali, qualcuno potrebbe dire. Obiettando che bisogna fare i conti con la realtà; che non si può essere buonisti; che c'è gente che ci marcia fingendo un sacco di bisogni; che ci sono gli sfruttatori; che l'Italia non è in grado di accogliere tutti … Tutte obiezioni da considerare, che hanno un fondo di verità. Ma ogni tanto mi piace pensare al cristiano che sa andare oltre la logica del buon senso comune e sa sognare in grande ispirandosi alla logica evangelica; che sa trovare il modo di contemperare l'esigenza sociale di sicurezza con il rispetto della dignità di ogni uomo e lo spirito di solidarietà.
"Andiamo fino a Betlemme, come i pastori. L'importante è muoversi. E se invece di un Dio glorioso, ci imbattiamo nella fragilità di un bambino, non ci venga il dubbio di aver sbagliato il percorso. Il volto spaurito degli oppressi, la solitudine degli infelici, l'amarezza di tutti gli uomini della Terra, sono il luogo dove Egli continua a vivere in clandestinità. A noi il compito di cercarlo. Mettiamoci in cammino senza paura" (don Tonino Bello).

don Giambattista Piacentini

“Uscì il seminatore per seminare...” Mt 13, 3-9

Il racconto del seminatore risveglia in me un ricordo dell’infanzia: mio papà che seminava l’erba per il fieno, a mano, con un secchio appoggiato ad un braccio mentre con la mano compiva quel gesto meccanico e preciso della semente presa nel pugno e sparsa sulla terra.
Di questo gesto mi colpivano la meccanicità e la precisione: com’era possibile che i semi arrivassero sulla terra in maniera così ordinata da formare, poi, un manto omogeneo di erba, senza buchi, senza punti più radi o più fitti, un tappeto verde, insomma?
Così mi viene spontaneo, leggendo questo racconto, soffermarmi sulla figura del seminatore.
Qualcuno gli ha dato del distratto, dell’impreciso, del sovrabbondante, dello sprecone, che getta il seme ovunque, senza badare, ma proprio in questi numerosi difetti sta la chiave della parabola, che ci presenta un Dio sovrabbondante, che esce dai nostri schemi, tanto umani, di efficienza, utilità, meccanicità, di causa-effetto. Solo l’intravvedervi la figura di Dio ci può spiegare l’atteggiamento così insensato di un seminatore che getta la semente un po’ a casaccio, tra le pietre, sulla strada, tra le spine… Egli sembra gettare semente senza guardare, senza curarsi del terreno che l’accoglierà, tanta è la fiducia nel valore di questo seme e nel suo potere, quello di crescere indipendentemente dal terreno che l’accoglierà.
E in fondo che cosa ci può rassicurare oggi, che cosa ci può dare ancora fiducia, in questo tempo così privo di futuro, di certezze, di possibilità, di speranze se non la grande speranza in Chi sparge il seme?
Quindi, proviamo a credere nel seminatore, l’unico che può darci la speranza di un futuro che non ci è negato. Perché questo seminatore, nella sua grande magnanimità, continua anche oggi a spargere seme. Lo getta dove sa che potrà attecchire, sulla terra buona, ma anche dove c’è il rischio che venga soffocato, tra le spine, sui sassi, sulla stessa strada, dove verrà beccato o essiccato dal sole.
È lo stesso seminatore che non estirpa la zizzania dal campo, che lascia che cresca insieme al grano buono, perché la bontà del grano non cambia, nonostante sia attorniato da erbacce, perché sa che il raccolto finale ne definirà la vera qualità.
È lo stesso seminatore che confida nella forza del seme, che comunque, anche quando dormiamo, cresce, si sviluppa, diventa cibo per la nostra anima assetata di pace, di serenità, di amore, di fiducia, di futuro…
È ancora il seminatore che pianta un seme piccolissimo che poi diventa sostegno e rifugio per gli uccelli del cielo.
Tutte queste immagini non possono che darci fiducia in chi sa guidare la nostra vita, sa aspettarci, con pazienza, a sua volta ha fiducia in noi e sa che quel seme, che sparge così abbondantemente, un frutto lo porterà.
Da qui, allora, si aprono altre vie per la nostra riflessione.
La prima ci porta a pensare ai frutti. Quelli che il Signore ci chiede di portare sono spesso incomprensibili; spesso ci stupiscono per la loro imprevedibilità, a volte ci affaticano e provocano dolore, perché ci chiedono di cambiare, perché ci fanno morire un po’ a noi stessi…
Cercare di racchiudere nelle nostre semplici o complicate categorie umane i frutti che possiamo portare, i “segni” della fede in Dio, è forse uno dei più grandi peccati da cui chiedere di liberarci.
La seconda riflessione riguarda i tempi del seme, che, anche in questo caso, non sono i nostri tempi. Lo sanno bene i genitori, che non si stancano mai di “gettare il seme”, con la pazienza di chi sa che il frutto non si può raccogliere dopo un solo giorno, che la crescita del seme va accompagnata con acqua, con fertilizzante, con la cura di chi il seme lo vuol far crescere. E anche quando lo abbiamo curato in tutto, ecco che le intemperie, il tempo, i fattori esterni possono aiutarci o non aiutarci nel portare il frutto che speriamo.
E infine ci dà molta speranza il sapere che il seme posto sulla terra buona porterà comunque, sempre un frutto, quello possibile per ciascuno di noi, che il Signore non si stanca di aspettarsi da noi.

Silvia Corbari

La parabola del seminatore ci infonde la sicura fiducia nella attenzione instancabile che Dio riserva a ciascun uomo. Siamo perciò invitati a dare, nel modo che possiamo, i frutti che egli si aspetta da noi

“Amici” in quanto “fratelli” - L’a

Nei primi secoli il cristianesimo elabora una concezione dell’amicizia sorprendente per la cultura pagana perché fonda la relazione amicale non su una scelta soggettiva, ma sulla universale realtà della figliolanza divina

Storia della Chiesa

Nella cultura antica l’amicizia ha un ruolo di assoluto primo piano: essa riguarda i rapporti personali e dunque il mondo affettivo, dei sentimenti, ma anche l’ambito politico: “amico” è anche l’alleato, o il concittadino, o chi fa parte di un medesimo partito.
Philotes isotes («amicizia uguaglianza») dice un famoso proverbio greco che è fatto risalire a Pitagora: gli amici sono uguali tra di loro. Quella classica, e soprattutto greca, è una concezione aristocratica ed élitaria dell’amicizia, in cui la valutazione e la scelta giocano un ruolo fondamentale: è una realtà che riguarda soprattutto i sapienti-virtuosi perché solo il sapiente è in grado di scegliere l’amico. Per il sapiente l’amico è colui che è in tutto simile a lui e che con lui condivide la ricerca intellettuale e gli garantisce uno scambio che, più che affettivo, è di idee e di pensiero. Così, a partire da Pitagora, *philos* (“amico”) diviene termine tecnico per indicare il membro di un sodalizio filosofico.
Anche Gesù, secondo Luca e Giovanni, ha chiamato “amici” (*philoi*) i suoi discepoli. *Philoi* è usato come autodenominazione dei cristiani in Atti 27,3 e nella terza lettera di Giovanni (15: «Gli amici ti salutano. Saluta gli amici ad uno ad uno»). I cristiani si chiamano così tra di loro e si comportano come tali: Atti 4,32, descrivendo la prima comunità cristiana, traccia il quadro di una stretta e intima amicizia tra i suoi membri, riecheggiando proprio i proverbi classici sul tema, quello dei “due corpi e un’anima sola” («la moltitudine dei credenti aveva un cuore e un’anima sola») e quello degli amici che “hanno tutto in comune” («avevano tutto in comune»).
Tuttavia la denominazione “amici” non solo, sia in Luca sia in Giovanni, è molto meno frequente rispetto ad altre, e soprattutto rispetto a “fratelli” (*adelphoi*), ma in seguito non è più stata utilizzata: i cristiani non si sono più chiamati tra di loro “amici” ma “fratelli”. Ci domandiamo perché e se questo abbia un significato che ha in qualche modo a che fare con l’idea cristiana di amicizia.
È vero che per i cristiani c’era la necessità di distinguersi, utilizzando un termine non inflazionato e che non creasse ambiguità di

sorta e che *philoi* non aveva questo requisito, in quanto indicava già i membri di sodalizi e scuole filosofiche. Ma, oltre a ciò, non si può non partire dalla considerazione che dire “fratelli” e dire “amici”, con l’idea classica che quest’ultimo termine portava inevitabilmente con sè, non era affatto la stessa cosa. Il termine “fratelli”, che deriva dalla religiosità giudaica ed è stato utilizzato anch’esso da Gesù, è portatore di un’idea sconosciuta al mondo classico, quella della comune origine creaturale: “fratelli” in quanto figli dell’unico Dio padre. Rispetto all’amicizia, così come concepita dal mondo classico, l’idea della fratellanza implica una visione completamente diversa dei rapporti interpersonali: questi appaiono fondati non su una valutazione soggettiva che porta a una scelta, come avviene per gli amici, ma su un dato oggettivo di somiglianza – quello costituito dalla dipendenza ontologica degli uomini, figli, da Dio, padre – che crea la stessa necessità e obbligatorietà dei legami naturali.
Inoltre per i cristiani l’amicizia non è un valore assoluto e isolato: è sempre in rapporto con un altro amore che sta al di sopra di essa, l’*agape*, cioè il modo di amare di Dio che si è manifestato in Gesù, un amore gratuito, totalmente disinteressato, sganciato da qualunque valutazione previa e reciprocità. Perciò la “coabitazione” tra amicizia e *agape* ha suscitato in ambito cristiano una riconsiderazione e una rifondazione dell’amicizia stessa, chiamata a misurarsi costantemente con una forma d’amore che la mette in crisi, non nel senso che la annulla, togliendole ragione d’essere, ma che ne mette in luce alcuni limiti e ne scardina certi principi, così da plasmarla

in modo nuovo. L'amicizia non può non tenere conto del fatto che l'*agape*, la quale si estende all'umanità intera fino a comprendere il nemico («di amare gli amici sono capaci tutti, ma di amare i nemici solo i cristiani» afferma Tertulliano), rifiuta la selettività sancita dal principio *philotes isotes*. Così per il cristiano tutti gli uomini sono dei potenziali amici.
Perciò la preferenza per "fratelli" è forse dovuta anche al fatto che la categoria e la terminologia dell'amicizia risentivano troppo della riflessione classico-pagana per poter esprimere compiutamente la natura della relazione tra i cristiani, nonché l'amicizia stessa concepita e vissuta dai cristiani.
Si impose dunque l'idea della fratellanza che per il suo carattere non selettivo e obbligatorio, appariva più vicina alla dimensione dell'*agape*: i cristiani vollero considerarsi tra di loro "fratelli", e "amici" in quanto "fratelli", ancorando il loro rapporto reciproco al dato oggettivo della dipendenza di ciascuno da Dio, all'essere ciascuno "figlio" di Dio.
La dialettica tra *agape* e amicizia ha lasciato un'impronta ben visibile nel modo dei cristiani dei primi secoli di concepire e vivere l'amicizia, sia quella intracomunitaria, tra cristiani, sia quella che legava i cristiani a chi non viveva la loro medesima appartenenza religiosa.
Innanzitutto si può osservare uno scarto terminologico, quasi sorprendente: la categoria dell'amicizia è stata utilizzata nel cristianesimo antico per esprimere non tanto il rapporto orizzontale, tra cristiani, che tra di loro si considerano piuttosto "fratelli", quanto la relazione tra uomo e Dio: l' "amico" è soprattutto l' "amico di Dio".

Questa è una categoria già biblica (Abramo è "amico di Dio" in Is 41,8) ripresa nella lettera di Giacomo (2,23). È l'essere ciascuno "amico di Dio", o chiamato "amico" da Gesù nell'adempimento del comandamento dell'*agape* (Gv 15,14: «voi siete miei amici se fate ciò che vi ordino… 17: amatevi gli uni gli altri»), che fonda il legame tra i cristiani, non l'amicizia intesa come rapporto privilegiato tra persone che si sono scelte reciprocamente come amiche.
I pagani stessi avvertivano come la relazione tra cristiani non fosse assimilabile all'amicizia e questo fatto le dava, ai loro occhi, un aspetto quasi disumano.
Nell'*Octavius*, dialogo, opera di Minucio Felice (I m. III sec.), il pagano Cecilio, confrontandosi con il cristiano Ottavio di fronte a Minucio stesso che compare in qualità di arbitro, non risparmia critiche al modo dei cristiani di vivere il loro reciproco rapporto: gli sembra assurdo quel loro amore che esclude la selettività e la conoscenza previa proprie dell'amicizia («… si amano tra di loro quasi prima di conoscersi») ed assume invece la necessità del rapporto tra consanguinei: «… si chiamano senza distinzione fratelli e sorelle…».

“Amici” in quanto “fratelli” L’amicizia nel cristianesimo antico

La risposta di Ottavio esprime bene il nuovo e paradossale rapporto interpersonale vissuto dai cristiani, un rapporto che non si identifica con l’amicizia *tout court* ma la supera perfezionandola: «… così ci amiamo di vicendevole amore…; così ci chiamiamo fratelli..., come figli d’un solo Dio che è padre, come consorti nella fede, come coeredi della speranza». Esso ha in sé la necessità del rapporto naturale tra consanguinei («così ci chiamiamo fratelli») e allo stesso tempo conserva tutta l’intensità tipica dell’amore selettivo, dell’amicizia («così ci amiamo di vicendevole amore»). Non si tratta perciò, come pare a Cecilio, di un amare tutti indistintamente, in modo astratto e freddo, “ad occhi chiusi”, ma di un’amicizia vera e piena, la quale però trova un fondamento oggettivo che la apre a tutti nel fatto che tutti sono figli di Dio, dunque “fratelli”, e partecipano alla medesima fede e speranza.
Proprio il caso dell’*Octavius* è un bell’esempio di come, nel cristianesimo antico, nemmeno la diversità di appartenenza religiosa costituisca un ostacolo per l’amicizia così concepita e rifondata: Cecilio, il pagano che alla fine del dialogo si converte, e i cristiani Ottavio e Minucio sono amici fin dall’inizio, quando si trovano ancora su posizioni del tutto distanti e apparentemente inconciliabili. Ci può dunque essere una parità che permette l’amicizia e il dialogo anche tra appartenenti a fedi diverse. Si tratta di una parità che sussiste nel fatto di essere proiettata in avanti, vista non come punto di partenza ma come traguardo di un percorso che alla fine, superando le differenze iniziali, porta a svelare la comune somiglianza in Dio. Si tratta di una visione “in prospettiva” dell’amicizia.
Dal cristianesimo antico ci viene dunque un’idea dell’amicizia che è molto lontana da quella attuale - dei tempi di *facebook* -, per cui essa risulta idolatrata da una parte e svalutata dall’altra.

Chiara Somenzi

L’appello oltre i numeri

Da una recente indagine condotta da ODL (Oratori delle Diocesi Lombarde) emerge un quadro interessante dei rapporti tra i giovani e la fede, che per un verso conferma le informazioni già note e per l’altro ne suggerisce di nuove, foriere di sviluppi

Vale proprio la pena sostare sulle pagine della recente indagine ODL (Oratori delle Diocesi lombarde) recentemente presentata in tre convegni: a Milano il 12 ottobre, a Cremona sabato 26 ottobre e a Brescia ad inizio novembre. Tre sedi non solo logistiche, ma anche “ideali” per consentire la focalizzazione di altrettante aree culturali e di interesse: il rapporto dei 20-30enni con la fede, i legami affettivi giovanili, le prospettive delle nuove generazioni lombarde rispetto a studio, lavoro e migrazione.

Il dato materiale del rapporto tra giovani e fede (sia quella istituzionale-ecclesiale che quella più informale ed intima) non è certo una sorpresa: racconta di come e quanto avanzi il processo di scollamento tra fede e vita, a scapito dell’evidenza e del ruolo promozionale della prima sulla seconda, vien da dire in linea con quanto accade globalmente nella società. In altri termini: **i giovani lombardi** (poco più dell’11% della popolazione complessiva) **credono “di meno” e appartengono “di meno” alla Chiesa**. Perde rilevanza anche la componente ecclesiale come struttura sociale di identificazione, nonostante una tenuta della adesione giovanile ad un sottofondo spirituale,

connotato dalle corde ormai note della religiosità contemporanea: indebolimento dell'appartenenza istituzionale, ricerca comunque attiva di luoghi ed esperienze, rilevanza del protagonismo giovanile, pensiero più intimo che dichiarato… nella direzione delle due espressioni-sintesi che hanno fatto ormai scuola e che a buon diritto aiutano a configurare il mondo religioso giovanile, figlio e avanguardia di quello adulto: la rilevanza dell' *invisible religion* e la prassi del *believing without belonging.* Non manca chi minimizza, magari per indole "protezionistica" nei confronti della vita più istituzionale e visibile della Chiesa, correndo però il rischio serio di non considerare la realtà per quella che è, schierare numeri e strutture che non ci sono e soprattutto immaginare che tutto vada bene mentre tutto silenziosamente… va a meno. I numeri della ricerca, come pure altri contributi, sono inequivocabili e **rimandano all'apertura di una stagione ecclesiale di consapevolezza minoritaria, forse feconda, forse libera, forse profetica**. Quanto racconta la ricerca ODL sui giovani lombardi, non dovrebbe scandalizzare, semmai piuttosto interrogare, dentro una complessità che ha da decenni trasformato il villaggio in rete, e proprio a partire dalle culture e dalle identificazioni giovanili. Ben si conoscono i cambiamenti di paradigma culturale e forse non vale la pena piangere sulla cultura (del libro? della tradizione?) che va dismettendosi a favore di una presunta sub-cultura digitalizzata, afasica e smemorata… come se "i ragazzi di oggi" fossero degli Avatar, allungati dalle protesi digitali e resi azzurrognoli dall'inquinamento delle sostanze. Né si tratta di individuare colpe o andare a caccia di spinte occulte, quanto piuttosto lasciarsi interpellare sulla significatività delle proposte, sul tenore della testimonianza adulta, sulla freschezza e la credibilità anche culturale dei cammini e, ma non da ultimo, sulla proposta effettiva di un cammino spirituale, che passa attraverso anche figure di accompagnamento, provocazioni e sostanza. Tutto il contrario della resa per sfinimento o per paura. **Si potrebbe parlare di una *sfida riedita ai "mondi costitutivi"* della Chiesa**: *quello pastorale, quello testimoniale, quello laicale.* Sì, perché non ci si discosta affatto

dalla già più volte enunciata sfida della *trasmissione dell'umano* che è il compito precipuo degli adulti – soprattutto laici! – che non può consumarsi nella sola generazione "alla vita", nemmeno nel suo rispetto ideale, ma reclama e raccomanda di essere testimonianza, parole adeguate, scelte… ben prima della "risposta in frequenza" dei giovani. E proprio il laicato dovrebbe "abitare" questa sfida, **almeno tanto quanto** il mondo dei "chierici". **Per vocazione, ovvero per identità,** prima ancora che per necessità. Ma vien da pensare – solo per inciso – se vale ancora la distinzione tra identità e necessità o se piuttosto la prima non è mossa e non trova pienezza nella seconda, rendendo ciascuno un "chiamato a" e non semplicemente un "chiamato da", nel cui orizzonte poco dovrebbe importare la sindrome dell'uso o qualche sospetto di opportunismo clericale. Ogni adulto cristiano – e a dire il vero i numeri non

sono più confortanti di quelli dei giovani cristiani – può vivere questa "funzione identitaria", proprio nell'essere responsabile dell'umano, tanto declinato all'ecclesiale (oratorio, associazione, catechesi…) quanto al "secolare", uscendo dall'idea che il laico adulto non comprometterebbe la chiesa a differenza del pastore o che agirebbe a titolo personale quasi sospendendo la competenza cristiana o riducendola a morale individuale. Immaginare una sorta di compromissione reale, seria ed insostituibile di ciascuno potrebbe essere un valido contributo per un aggiornamento della *teologia del laicato,* forse troppo chiusa nelle rivendicazioni o nelle determinazioni delle competenze. Non si entra "costretti" nella vocazione genitoriale? E in quella presbiterale? E in quella educativa? Non si è un po' "costretti" ad accorgersi di appelli più o meno silenziosi? Non è forse anche questa la "vocazione" di cui il Vescovo Dante ha parlato nei recenti incontri zonali a proposito dell'A.C.?

La ricerca fondata su dati recentissimi elaborati dall'Istituto IPSOS di Nando Pagnoncelli racconta di un mondo giovanile solo in apparenza disinteressato ed amorfo, dipinto così più dalla pubblicità e dalle convenienze di costume anche commerciale che dalla verità dei fatti: è in realtà un mondo in forte movimento, attraversato dalla paura del domani, sicuramente in ricerca, tentato di rimuovere, ma anche sensibile alle "cose di qualità" della vita. Un mondo troppo forzosamente analogato all'adolescenza che si vorrebbe eternamente conveniente per loro (scelte rinviate e accasamenti "comodi") e per noi (scarso conflitto intergenerazionale, permanenza degli adulti e degli anziani nei luoghi direzionali "che contano", scarso investimento sulle primavere intelligenti), nella società come nella Chiesa. Diaspora, movimento, precarietà, ma anche interesse, dialogo e confronto sono le "voci d'indice" che emergono nelle 126 pagine del settimo volume della collana Sguardi di ODL: un'edizione che sicuramente farà parlare di sé, ma soprattutto consentirà alle comunità ecclesiali e alla costellazione della pastorale giovanile di riflettere e aggiustare qualche tiro. Alcuni fattori dovranno necessariamente essere compresi nell'analisi: il ruolo (a

volte assolutizzato, a volte snobbato) delle esperienze "forti", segno di una ricerca di codici significativi, anche se esposti alla precarietà emotiva; il profilo culturale delle catechesi e delle proposte spirituali, a volte chiuse in un'apologetica cui manca il respiro della complessità e della profondità; la significatività dei "codici della fede" (linguaggi, proposte, schemi) rispetto ad un vivere segnato da incertezze e qualche paura (motivata!) in più (e si pensi al "peso dissonante" che la speranza più volte richiamata da papa Francesco può generare nei cuori dei più giovani!).

È bene procurarsi una copia della Ricerca, magari corredandola con altri testi recenti, come il *Rapporto giovani* della Fondazione Toniolo, uscita per i tipi de "Il mulino" e buttare un occhio alla sezione "scaffale" del sito della pastorale giovanile cremonese, come a tante altre suggestioni che anche la stampa associativa non fa mancare. Documentarsi e pensare non guasta, accanto all'inventare e a credere possibile qualche proposta ben fatta. Leggere certi dati non lascia tranquilli, ma solleva anche dalla frustrazione e rimanda ad una Chiesa che **dovrebbe muovere le energie migliori** per chi deve diventare, anche con il Vangelo, **migliore dei sui padri**. Singolare, ma in realtà fondamentale, consonanza con le altre energie educative della società, scuola e famiglia, che **dovrebbero poter reclamare a buon diritto la parte migliore**.

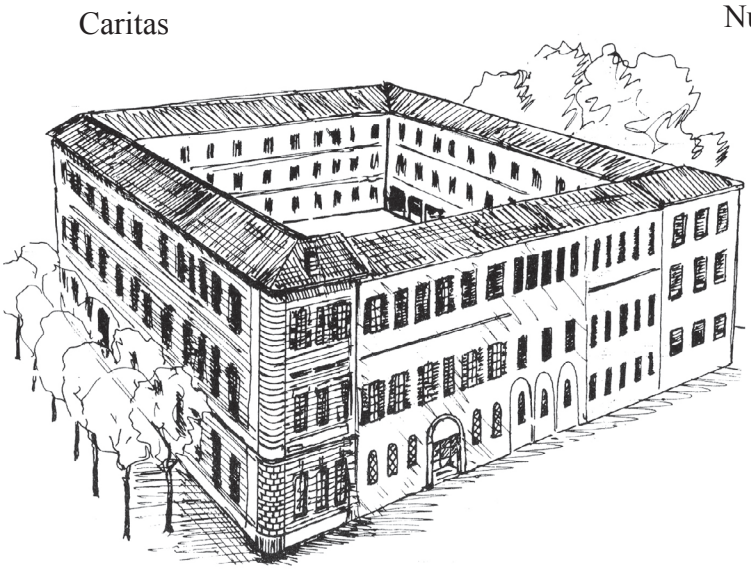
don Paolo Arienti
direttore dell'ufficio diocesano
per la pastorale giovanile – Focr

Per una cultura dell'accoglienza
25 anni di attività della Casa dell'Accoglienza

Da 25 anni la Casa dell'Accoglienza opera in favore di persone in difficoltà e propone alla città di Cremona una cultura dell'accoglienza e della solidarietà

"La Casa dell'Accoglienza sia per la nostra Chiesa Cremonese segno di Comunione e luogo di crescita sulle strade della carità". Con queste parole il 12 novembre 1988 mons. Enrico Assi, allora Vescovo di Cremona, benediceva e inaugurava la Casa dell'Accoglienza di Cremona. E su di essa aggiungeva: "La Casa dell'accoglienza è l'espressione e lo strumento più significativo per una *cultura dell'accoglienza e della solidarietà* in diocesi. Con l'inaugurazione della Casa dell'Accoglienza, in continuità con la tradizione di carità della Chiesa cremonese, la diocesi esprime la volontà di porsi al servizio continuo, intelligente e concreto del prossimo in difficoltà". E concludeva: "Per essere costruita la Casa dell'Accoglienza ha avuto il contributo di tutti: parrocchie, associazioni, istituti religiosi, movimenti, singoli sacerdoti e laici. Per vivere e svolgere la sua missione di servizio dovrà ancora contare sull'attenzione e sull'interesse di tutti".
E in questi 25 anni i sacerdoti, le suore, gli operatori e i volontari si sono spesi e si stanno spendendo per cercare di fare in modo che questo si realizzi sempre di più.
Accoglienza in questi 25 anni ha voluto dire dare ospitalità ai tanti immigrati che dopo un viaggio difficile si sono inseriti nel nostro territorio, accogliere donne e bambini vittime della violenza più difficile da accettare, integrare tante richieste nonostante le poche risposte.

Dal 1998 all'interno della struttura ha trovato la sua sede naturale la Caritas diocesana, e anche questo passaggio si è dimostrato alla lunga assolutamente significativo.



Oggi è difficile definire compiutamente l'«Accoglienza»! Se per un verso è naturale vedervi convivere preti diocesani, la comunità di operose suore indiane (fondate dal cremonese Padre Pasquali), gruppi di operai in trasferta, famigliari e congiunti di malati ricoverati nelle strutture sanitarie cittadine, dall'altro diventa strutturale – quasi organico – incontrarvi cittadini stranieri reduci dalla recente «Emergenza Nord Africa» piuttosto che soggetti nel limbo temporale legato al percorso di riconoscimento dello status di rifugiato. E come non pensare poi alla tante famiglie interessate da procedimenti e sfratti in esecuzione, o a quei casi di soggetti incollocabili nelle soluzioni comunitarie ordinarie e quindi accolti in forma di pronto intervento nell'attesa di ritrovare il bandolo della loro matassa/vita?

La vita della Casa si è snodata negli anni con la stessa naturalezza di ogni singola giornata. Nuovi servizi l'hanno arricchita nel tempo: come il rifugio notturno, che ormai non conosce più le stagioni e da quando 10 anni fa fu aperto per potenziare l'accoglienza invernale, non ha più chiuso le sue porte. Così può dirsi del piccolo ambulatorio infermieristico, tecnicamente attivo poche ore al giorno, ma di fatto sempre disponibile – attraverso l'opera dei preti e delle religiose presenti in Casa – a curare un malanno con farmaci da banco

o a vigilare alcuni degli ospiti refrattari all'assunzione continuativa di terapie salvavita. Nel grande caseggiato di via Trento Trieste, un tempo sede del collegio Gregorio XIV, sono ospitate molte altre realtà: la San Vincenzo diocesana con le Cucine Benefiche, un centro dove si ritrovano gli anziani per passare qualche ora di distensione, il negozio "Altro Cuoio" gestito dalle ragazze della comunità di Marzalengo e una serie di alloggi per sacerdoti quiescenti. Un vero e proprio arcipelago di servizi alle persone fragili che richiede notevoli risorse economiche, ma anche luogo dove disagio, emarginazione e normalità tentano di incontrarsi e di dialogare al fine di accorciare le distanze sociali.
In relazione a specifiche iniziative di solidarietà la Casa può contare su diverse donazioni. Ma questo difficilmente avviene per l'attività ordinaria. Anche perché l'impegno caritativo va incontro a una povertà che da molti viene considerata "scomoda". A garantire dunque alla Casa dell'Accoglienza di Cremona di continuare a essere cuore propulsore di carità è dunque l'importante ed essenziale contributo che arriva grazie alla generosità degli italiani attraverso l'8 per mille. Lo scorso anno la cifra destinata alla struttura di viale Trento e Trieste è stata di 100mila euro, trasformati in carità concreta, giorno dopo giorno, per rispondere alle esigenze del territorio, senza alcuna discriminazione, molto spesso facendosi carico a proprie spese di situazioni di difficoltà che le amministrazioni locali non riescono a fronteggiare.
Oggi la Casa continua ad essere un punto di riferimento per quanti hanno bisogno e per quanti vogliono farsi interrogare dalla risposta cristiana alle necessità primarie di centinaia di persone ogni settimana, ogni mese, ogni anno. Da venticinque anni.

Alessio Antonioli
Coordinatore Centro ascolto Caritas Diocesana

Sono trascorsi settant'anni da quando, con l'8 settembre 1943, iniziò la fase più tragica della seconda guerra mondiale. Abbiamo chiesto ad un amico cremonese di rievocare quei giorni sull'onda dei suoi ricordi

Come eravamo... Memorie di guerra di un cremonese

La morte di Erich Priebke collaboratore di Herbert Kappler, comandante sulla piazza di Roma, a chi è un ex giovane come me, ha risvegliato ricordi di vita vissuta durante il peggiore periodo della seconda guerra mondiale: 8 settembre 1943 - 27 aprile 1945. Questo è il tempo dei ricordi più intensi. Presso le scuole di Bagnara, il 27 aprile 1945, furono fucilati alcuni pompieri perché ritenuti partigiani e le truppe alleate giunsero a Cremona il 28 aprile 1945. Non entro nel merito dell'eccidio delle fosse Ardeatine perché, pur conoscendo i fatti, non l'ho vissuto personalmente e ritengo che il periodo storico dal settembre 1943 all'aprile 1945 abbia bisogno di altri anni di decantazione e di imparziali filtri di ricerca per avvicinarsi il più possibile alla verità.

Certamente è stato un periodo di grandi sacrifici, di tanta paura, e di sincera e straordinaria solidarietà. Paura della guerra in sé, perché ci sono stati bombardamenti e mitragliamenti aerei, rastrellamenti di uomini adulti portati in Germania, si diceva, per coprire i vuoti lasciati nelle industrie belliche da chi era militare e, così, poter continuare la produzione di armi. Se poi la guerra è anche civile, si scatenano i più bassi istinti violenti fra le parti in contrasto, mettendo in pericolo la vita degli innocenti, con tradimenti, denunce

false per vendetta, doppio gioco, vigliaccheria e simili.

Ricordo il bombardamento del 10 luglio 1944, i bombardamenti del ponte sul Po, i mitragliamenti aerei a volte fatti, così, a caso. Praticamente nell'anno 1944 e nei primi mesi del 1945 le forze anglo-americane avevano il dominio dei cieli con sorveglianza continua, giorno e notte. La gente viveva come poteva con cibo scadente e razionato, riscaldamento scarso o mancante. Per un certo periodo dell'inverno 1944/45 l'orario scolastico del mio istituto era ridotto a 20 minuti per ogni materia di studio ed in classe eravamo con cappotti, cappelli e guanti.

Ma un vissuto che ricordo in modo particolare è stato il lavoro alla TODT (almeno così ricordo la sigla) sotto il comando tedesco, durato quaranta giorni fra i mesi di ottobre e novembre 1944, regolarmente retribuito ogni dieci giorni con denaro, zucchero e sigarette. Eravamo soprattutto ragazzi di 16/17 anni, con qualche adulto, forse cinquantenne, che per noi era anziano. Eravamo addetti alla costruzione di una linea difensiva sulla sponda cremonese del Po. Io ed altri cremonesi siamo stati assegnati nella zona rivierasca del comune di Spinadesco, presso la cascina che allora si chiamava "Ca' Modesta". Eravamo divisi in gruppi sorvegliati costantemente da militari tedeschi che, a turno, controllavano il lavoro. Nella mia zona abbiamo pulito dagli arbusti il bosco di pioppi, costruito una casamatta per le riunioni degli ufficiali, piazzole di mitragliatrici e buche per la fanteria. La strategia dell' avanzata delle truppe alleate rese inutile quel lavoro.

Durante il pranzo, si fa per dire, portato da casa, si dialogava con il militare tedesco dell'esercito, non delle SS. Si parlava male di Mussolini, di Hitler, del fascismo, del nazismo e della guerra, ma quando arrivava il militare del turno successivo si interrompeva subito, per riprendere gli stessi discorsi con il nuovo militare. Fra loro c'erano spie e non si fidavano l'uno dell'altro. Qualcuno ci ha mostrato fotografie della famiglia. Quasi tutti provenivano da esperienze vissute su vari fronti di guerra e non ne potevano più di quella vita rigida ed assurda. Erano persone normali, sature di anormalità. Anormalità causata dalla dittatura, dall'ideologia e dall'ignoranza, che sminuiscono o annullano la persona e producono robot fanatici, irrazionali, telecomandati dal potere occulto o palese. Accade anche in periodo di pace. Chi ha dato pugni e calci al furgone che portava la salma di Priebke erano maschi o femmine, non uomini e donne, non persone, ma robot. È vero che Priebke non si è mai pentito, nemmeno nel testamento. Anche lui era un robot, prodotto dalla dittatura, ma a noi è permesso solo il giudizio giuridico del tribunale, non quello morale, perché a noi è impossibile penetrare i misteri più intimi dalla persona.

Ripensando agli anni 1943/1945, alla morte di Priebke e cercando di interpretare il presente che ha, come nel passato, la presenza di ignoranza, di superficialità e di irresponsabilità ad ogni livello sociale, oggi però più evidenziata e diffusa, mi chiedo: cosa sono diventate libertà e democrazia? Come si debbono vivere nella comunità?

Forse sarebbe bene pensarci, perché la persona è sempre da aggiornare, senza plagio e con onestà.

Luigi Zambini

Raccontare la fede con le parole della vita

Quali sono le parole della vita capaci di raccontare la fede cristiana in questo nostro tempo? Uno spunto di meditazione sul tema scelto per la prossima Assemblea diocesana elettiva

Nel racconto dei contenuti affrontati nella Festa Unitaria di Ottobre proponiamo una riflessione sul tema che abbiamo scelto per la nostra assemblea diocesana elettiva (Raccontare la fede con le parole della vita). È un tema ricco e difficile, la comunicazione con i nostri contemporanei in ordine alla nostra fede e alle ragioni di essa è tutt'altro che scontata, ognuno deve farsi carico di una riflessione personale e comunitaria per diventare autentico testimone del Vangelo nel mondo contemporaneo.

Nel tempo della frammentarietà narrare pare essere diventata un'arte dimenticata forse perché ritenuta impossibile ed inutile, inutile perché nessuno ha il tempo di ascoltare, impossibile perché l'intreccio tra fatti, i legami tra eventi e persone paiono dissolti. Eppure si sa che senza racconto, ascoltato o esposto, vana diventa qualsiasi educazione in quanto viene impedita la costruzione di quella identità proiettiva che consente a chi ascolta di voler entrare a far parte di quella storia. Non sembra quindi azzardato ipotizzare che la crisi di fede che vede le nostre chiese svuotarsi sia da attribuirsi al fatto che più nessuno desideri o sia in grado di raccontare l'intreccio tra la storia che viviamo e la Buona Novella. A partire da tale ipotesi l'A.C. ha cercato di riflettere, in occasione della festa unitaria del 13 ottobre, su quali siano le parole della vita capaci di raccontare la fede cercando di comprendere lo scarto tra i significati che il mondo d'oggi attribuisce e il senso rivelatoci dal vangelo. Le parole scelte, tra le tante possibili, sono state *morte*, *tempo*, *l'altro*.

MORTE

È termine oggi censurato dal momento che il mito dell'eterna giovinezza, così ben raccontato dalla cultura dell'immagine, induce a pensare che si possa vivere duemila anni grazie a quella tecno- scienza a cui ormai stiamo affidando la risposta alla nostra domanda di salvezza. La voluta dimenticanza della realtà della morte porta a ritenere qualsiasi fragilità una vergogna da nascondere e il fallimento come ciò che l'uomo di successo, forte, astuto ed intraprendente, non deve conoscere. La fragilità e il limite, elementi costitutivi della vita umana, sono negati in nome dell'uomo nuovo destinato a dominare tutto e tutti. Il culto di sé che si afferma nell'immagine di un corpo tonico e prestante rivela un delirio di onnipotenza incapace di riconoscere il valore del limite. Di questo, forse, ci siamo convinti anche noi cristiani quando pensiamo che si debbano mostrare i muscoli e dar prova di forza ogni qualvolta decidiamo di denunciare i mali del nostro tempo. Al contrario la parola di Dio che ci rivela che siamo figli, ci consente di scorgere in ciascuno una scintilla divina e nel contempo ci costringe a riconoscere che non possiamo bastare a noi stessi. Dipendenza e salvezza risultano inscindibili tanto che solo riconoscendosi come figli ci si può salvare dal male e dai mali. Il vangelo ci dice che alla stupidità del successo è necessario contrapporre l'intelligenza del fallimento. Come raccontare questa verità perché ciascuno si persuada della ragionevolezza della scelta di voler essere figli?

TEMPO

Oggi la comune misurazione del tempo si è dissolta in nome della negazione dell'esistenza di qualsiasi oggettiva realtà . Tutto è interpretazione, dunque anche il tempo è la misura di un io ipertrofico e a brandelli. Dal tempo misura delle stagioni, del giorno e della notte, del cammino verso la santità (si pensi all'anno liturgico e al suono delle campane che scandiscono il

tempo nel nome del Signore), si è passati ad un tempo misurato dai bisogni e dalle emozioni di ciascuno. Passato e futuro vengono rimossi, il primo per risentimento, il secondo per paura, generando così un appiattimento su un continuo presente privo di indicatori di orientamento. La cifra ultima di questo nostro tempo diventa l'attimo da vivere in funzione del godimento. Siamo tutti alla ricerca di un paese dei balocchi che ci consenta di evadere della fatica, dalla contraddizione, dall'inquietudine del vivere. Ogni giorno è vissuto nell'ansia e nella fretta di trovare la quiete. Non abbiamo più tempo di affezionarci e di prenderci cura di qualcuno e di qualcosa. La fretta, la velocità, la rapidità con cui viviamo, ci privano del valore del tempo come occasione di scelta e di attesa nella misura in cui abbiamo dimenticato da dove veniamo e verso dove stiamo andando. Anche noi cristiani tendiamo a dimenticarci, nonostante l'anno liturgico lo ricordi ogni giorno, che il tempo ci è stato dato per assurgere alla gloria di Dio, per comprendere a quale grandezza siamo stati chiamati, per "combattere la buona battaglia". Recuperare il senso di un tempo dono di Dio significa essere capaci di vivere il tempo come occasione d'eternità e nel contempo affermare il senso escatologico della storia. Senza la coscienza di quale sia il fine ultimo del nostro affanno non è possibile raccontare la fede nel Dio della misericordia. Cosa significa dunque vivere il tempo come cammino verso la fine del tempo? Forse si deve considerare l'attimo come tempo della scelta, come istante in cui viene decisa l'eternità?

L'ALTRO

Pare un dato condiviso che nessuno può conoscere se stesso a prescindere da una relazione con ciò che è altro da sé. Nei gesti e nelle parole, però, frequentemente constatiamo la tendenza a voler omologare l'altro a se stessi facendone una proiezione dei nostri desideri. Sapientemente Carlo Verdone, con la satira amara della commedia, ha denunciato l'ipertrofia

dell'io che conduce ad un delirio psicotico annichilente il principio di realtà. Così l'altro non assimilabile a sé diventa lo straniero di cui non si riesce a riconoscere l'umanità, la minaccia alla propria sicurezza e benessere. Eppure solo guardando l'altro e ascoltandolo come soggetto di una storia intrisa di speranze, attese, dolori, diventa possibile il racconto della propria. È il dialogo, inteso non come un reciproco adattarsi delle posizioni o come l'individuazione di minimi comuni denominatori, ma come occasione per pervenire alla massima chiarezza delle distinzioni, che consente il rispetto dell'alterità e di se stessi. Riconoscere l'altro significa imparare la difficile arte del dialogo che impegna ciascuno, come insegna il Piccolo Principe, a saper aspettare con pazienza i tempi dell'altro, a stupirsi dei suoi gesti e delle sue parole, a prendersene cura. Il vangelo, nel rivelarci che siamo figli di un unico padre e dunque fratelli, impegna l'io a diventare, nel rapporto con un tu, un noi. Essere capaci di dire noi anzichè io significa aver chiaro di essere tutti dei viaggiatori "destinatari di un laborioso compito di manutenzione umana e tutti chiamati a rimanere uomini".(T.S.Eliot)

L'appartenenza ad una associazione quale l'A.C. consente di comprendere cosa significhi essere un noi e soprattutto è in grado di raccontarlo?

Luisa Tinelli

La povertà (per una ricchezza di vita)

Nel corso del 2013 l'A.C. sta proponendo ai giovani la riflessione sul tema della povertà. È un tema complesso e di grande attualità sul piano sociale e politico, ma è anche un tema profondamente evangelico, sul quale siamo chiamati a fondare una spiritualità cristiana autentica

Da alcuni anni l'Azione Cattolica propone ai giovani dai 19 ai 30 anni dei percorsi di studio e riflessione su alcune tematiche che ritiene di grande rilievo etico e sociale, oltre che di attualità, per cercare di meglio capire la realtà nella quale viviamo, leggendola non superficialmente, con un'ottica cristiana. Negli scorsi anni, ad esempio, sono stati affrontati i temi della giustizia, della partecipazione sociale e politica, del lavoro. Si tratta di incontri durante i quali i giovani si ritrovano, studiano e approfondiscono alcuni aspetti del tema proposto, spesso con l'aiuto di esperti; nasce poi il dibattito ed il confronto all'interno del gruppo.

Per il 2013 il tema proposto è quello della *povertà*. Un tema forse scomodo, comunque poco affrontato, ma che la crisi economica che stiamo vivendo da alcuni anni ci ha posto di fronte nella sua cruda realtà. Abbiamo iniziato ad affrontare il tema partendo dalla nostra realtà cittadina e della provincia di Cremona: l'intervento di un collaboratore della Caritas Diocesana ci ha fatto conoscere le tante forme di povertà che si trovano sul territorio ed alcune modalità di aiuto che vengono attuate. La povertà economica non è la sola; si accompagna a tante altre forme (emarginazione, solitudine, diversità, ecc) che sono altrettanto dure e pesanti. Dalle povertà vicine, lo sguardo si è poi allargato, in un successivo incontro, sulle tante (… anzi, troppe !) popolazioni mondiali che vivono in situazioni di indigenza assoluta, a quelle persone che vivono nei sotterranei della storia, dimenticate da tutto il resto del mondo. Di fronte a queste situazioni di povertà, che poi sottendono situazioni di ingiustizia, ciascun cristiano è interpellato personalmente a trovare forme di solidarietà e intervento, facendosi carico di un impegno che è prima di tutto di condivisione ed amore.

"L'Amore mette le radici nella povertà (… di qualsiasi genere). Noi non sappiamo più amarci perché o siamo stanchi di fare il povero o abbiamo paura di diventare poveri, mentre solo il povero è nelle condizioni d'Amore affermate da Cristo nel Natale."

Così scriveva, con la sua solita lucidità e profondità, don Primo Mazzolari.

Il denaro, il possesso delle cose, se non sono orientati in una dimensione di reciprocità e condivisione, seccano le radici dell'Amore. Le cose valgono non perché le possediamo, ma perché ci è richiesto di prendercene cura. Nel Vangelo troviamo, fra le beatitudini, "Beati i poveri in spirito". Non c'è la beatitudine della povertà pura e semplice, che potrebbe essere cruda e umiliante indigenza. C'è invece la presenza di una povertà in spirito, che indica la capacità di ottenere un distacco dalle cose e dalle sicurezze terrene: solo così la persona è libera ed ha piena consapevolezza di se stessa e del mondo che la circonda, per capire i veri valori della vita, in vista del Regno di Dio.

Questo sarà il tema dei prossimi due incontri, che affronteranno il tema della povertà nei documenti e nello stile della Chiesa, per arrivare alla scelta di sobrietà di vita per un cristiano. La forza della povertà evangelica non risiede dunque nel semplice abbandono dei beni terreni, ma nel distacco reale e spirituale del cuore da essi, a seconda degli stati di vita. Come cristiani siamo chiamati a testimoniare concretamente questo stile di vita povera, che è l'unica strada per ottenere una vita pienamente autentica.

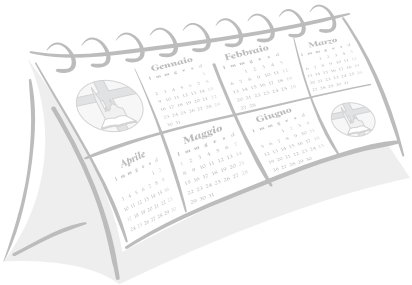
Enrico Manfredini

L'incontro con il vescovo Lafranconi

Sabato 9 novembre il Consiglio diocesano dell'AC si è riunito in seduta straordinaria per incontrare il nostro Vescovo. È stato un momento di incontro molto bello, cordiale, iniziato con la preghiera dell'Ora Media, a cui è seguita una breve presentazione delle attività formative che l'AC svolge in diocesi da parte del Presidente diocesano, Gabriele Panena. Egli ha sottolineato come la formazione che l'Azione cattolica propone vada oltre il semplice percorso catechistico, ma abbia come obiettivo quello di integrare fede e vita, attraverso percorsi di intensa spiritualità, di riflessione sulla Parola, che si intrecciano nella mondanità della vita quotidiana di ognuno di noi. Una formazione integrale adeguata all'età delle persone, ragazzo, giovane o adulto, non funzionale ad un servizio, ma finalizzata a perseguire il fine apostolico della Chiesa. Ha inoltre riferito del calo di iscritti che continua e che ci ha portato ad essere circa 2500, suddivisi in 70 parrocchie. Un dato che genera preoccupazione, ma che va letto nella logica, che non vuole essere consolatoria, ma realistica, del piccolo gregge. Quello che, coltivato adeguatamente, può permettere una crescita di consapevolezza e di passione associativa futura che si traduce in un servizio sempre più consapevole alle nostre comunità parrocchiali.
Sono intervenuti poi Silvia Corbari, vicepresidente adulti, Flavio Pilla, vicepresidente giovani ed Emanuele Bellani, responsabile ACR, per integrare rispetto ad alcune particolari attenzioni che i settori hanno davanti a sé in quest'ultima parte del triennio associativo che ci porterà alla XV assemblea diocesana elettiva.
Dopo gli interventi di alcuni consiglieri, ha preso la parola il Vescovo Dante confermando il suo apprezzamento e la sua stima nei confronti dell'Azione Cattolica: «Spesso nelle parrocchie incontro laici impegnati, ma raramente formati con una "*mens cristiana*", voi mi confermate che ce ne sono e di questo vi ringrazio, tenete duro!» Ha poi ripreso la difficoltà del momento storico, anche a livello ecclesiale e pastorale, ribadendo tuttavia che la Chiesa continua a seminare… L'uomo contemporaneo non riesce a comprendere le ragioni della nuova evangelizzazione, ha proseguito, è per un deficit di formazione, dobbiamo saper riproporre il Vangelo a chi cristiano è stato, ma non lo è più. È questa la Nuova Evangelizzazione.
Infine ci ha rivolto una richiesta: creare unità, rimettere insieme movimenti e associazioni ecclesiali, creare momenti di incontro e di scambio per poter andare tutti nella stessa direzione. Avere obiettivi comuni al di là delle proprie specificità.
Una richiesta impegnativa fatta a questo consiglio, ci rifletteremo e ci impegneremo per dare ad essa concretezza fin dalle prossime scadenze assembleari in cui incontreremo tutta la base associativa.
Quindi il Presidente ha chiuso la riunione, ringraziando il Vescovo per l'incontro e per le parole che ha rivolto al consiglio, per l'incoraggiamento a proseguire nel difficile lavoro di far maturare vere vocazioni laicali nella nostra Chiesa.

Il vescovo Dante ha incontrato con grande cordialità il Consiglio diocesano dell'AC, dedicando all'associazione affettuose parole di compiacimento e di incoraggiamento

Il Centro Italiano Femminile, in collaborazione con altre realtà cremonesi tra cui l'Azione Cattolica, proporrà nel mese di febbraio 2014 un percorso formativo di tre incontri sul tema "Ripensare la differenza di genere e l'educazione alla differenza". Tutti siamo consapevoli dell'urgenza di affrontare il tema dell'educazione di genere, spesso accantonato in nome di un'educazione omologata, ma anche densa di stereotipi che stentano ad offrire ai ragazzi reali ed efficaci percorsi di crescita e di autonomia. L'esperienza nasce da una proposta già avviata lo scorso anno, che tende a rendere permanente, da parte di realtà ecclesiali e non, che si occupano di educazione, l'attenzione a questo particolare aspetto dell'educare. I destinatari sono quindi gli educatori, volontari o professionali, ma anche chi vuole approfondire la tematica educativa. Gli incontri sono pensati in collaborazione con docenti e ricercatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e avranno carattere teorico, ma anche di laboratorio. È possibile iscriversi presso il CIF e trovare il programma presso l'Azione Cattolica.



Calendario

Incontro formativo per la terza età
"Con fortezza"
Domenica 19 gennaio 2014,
ore 15,30
Cremona, Centro Pastorale

Veglia ecumenica di preghiera
Lunedì 20 gennaio 2014, ore 21
Chiesa di S. Pietro, Cremona

Scuola della Parola
Zona Pastorale 3 e AC
La Chiesa di Gesù
Ministerialità *"Nel discepolato"*
(At 6,1-7; Rm 12,4-8)
Lectio: Maurizio Cariani
Oratio: Marina Papetti
Martedì 14 gennaio, ore 20,45
Casalmorano,
Chiesa Parrocchiale

Percorso formativo Zona 7
Recita del rosario per il
dono della pace
Assemblea zonale elettiva
Domenica 19 gennaio,
ore 15,30
Chiesa di Vescovato

Percorso Diocesano Giovani
"Dove è povertà con letizia, ivi non è cupidigia né avarizia"
San Francesco
La sobrietà, una scelta possibile
anche oggi?
Domenica 26 gennaio
dalle ore 9.30 alle 13.30
Seminario Vescovile, Cremona

Incontro formativo per la terza età
"Con fortezza"
Domenica 26 gennaio, ore 15,30
Rivarolo Mantovano

Incontro formativo
"L'orgoglio ci ha separati,
l'amore ci unirà"
Il Patriarca Atenagora a
cinquant'anni dallo storico abbraccio
con Paolo VI
Relatore: Mario Gnocchi già
Presidente S.A.E. Nazionale
Sabato 1 febbraio, ore 17
Cremona, Centro Pastorale

Percorso formativo Zona 7
Insieme vinciamo la crisi
"La carità possibile"
Una testimonianza
Domenica 9 febbraio, ore 15,30
Oratorio di Torre De' Picenardi

Scuola della Parola
Zona Pastorale 3 e AC
La Chiesa di Gesù
Dialogo *"Nel'evangelizzazione"*
(At 15,7-21; Gal 5,1-6)
Lectio: Maurizio Cariani
Oratio: Marina Papetti
Martedì 11 febbraio - ore 20,45
Soresina, Chiesa parrocchiale

Scuola della Parola
Zona Pastorale 6 e AC
Accompagnati dall'Evangelo
di Matteo
Lectio: fra Moreno monaco eremita
legato alla comunità di Bose
Giovedì 13 febbraio, ore 21
Chiesa di Borgo Loreto, Cremona

Assemblea diocesana
Raccontare la fede con le parole della vita
Domenica 23 febbraio

Orario dell'ufficio di Azione Cattolica

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12
pomeriggio: mercoledì: 17,30-19 - chiuso il martedì

dialogo
Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

on-line
www.azionecattolicacremona.it
segreteria@azionecattolicacremona.it
Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXII n. 9 dicembre 2013

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46) ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR